

Il film di Stone Fa troppo male la morte-show

LUIGI CANCRINI

L'IMMAGINE della morte era scandita, un tempo, dai rituali che la seguivano. La fotografia del figlio morto da giovane rimaneva per sempre sul comodino della camera da letto. Paese o quartiere, intere comunità si fermavano celebrando il mistero della scomparsa. La morte era, agli occhi del bambino che se ne costruiva l'idea intorno a questi rituali, perdita irreparabile. Mutamento decisivo. Mistero capace di sconvolgere la sua vita.

L'immagine della morte viene proposta oggi sempre più spesso in termini di evento privo di un dopo. Il lenzuolo copre il volto dell'ucciso di un dopo. Il lenzuolo copre il volto dell'ucciso e la vita continua, senza di lui. Il funerale esiste solo, nei thriller, per gli investigatori che esplorano la mimica dei sospetti. Restituita dalla società dei media agli occhi di chi cerca di formarsene un'idea, la morte è accessorio naturale e quasi obbligato di uno spettacolo destinato a commuovere o ad indignare, a divertire o ad annoiare. Stanco delle immagini di Sarajevo o del Rwanda il telespettatore cerca la faccia rassicurante di Mike Bongiorno o le gambe della Parietti. La morte si configura, nella mente del bambino mediatico, come un elemento banale del quotidiano. Prevedibile. Sostanzialmente privo di interesse.

Vale la pena di riflettere sul significato profondo di questa nuova antropologia della morte. L'uomo diventò uomo e cioè «sapiens» quando iniziò a fermarsi di fronte alla morte per occuparsi (la tomba) di chi se n'era andato. La resurrezione della carne proposta dal credo dei cristiani suggerì in modo apparentemente irreversibile l'idea per cui ogni uomo è unico, irripetibile e perciò sacro. Di fronte alla morte, oggi, nessuno sembra avere più il tempo di fermarsi e gli psichiatri accorrono armati di antidepressivi quando qualcuno si ribella a questa nuova regola.

SAPERRE che un numero crescente di persone dona i propri organi o chiede di essere cremato e disperso in polvere sottolinea l'idea per cui altro non siamo che esponenti di una specie. Esseri unici e diversi dagli altri per curiosità di dettaglio, come i cristalli di un fiocco di neve al microscopio: esseri di cui è sempre più arduo pensare (o credere) che sopravviveranno al loro corpo. In termini di realtà e in termini di memoria perché troppo affollate sono le menti e troppo frequentate le finestre da cui guardano il mondo perché ci si possa ricordare, sul serio, di qualcosa (qualcuno) che non c'è più. Troppo grande è l'universo, d'altra parte, troppo piccolo e insignificante il mondo per pensare ad una creazione che ha al suo centro un essere stupido come l'uomo. Particelle siamo, sentiamo sempre più di essere: come i quark e i neutroni, capaci di illuminare (bucare) per un attimo uno schermo televisivo. Condannati ad apparire ed a scomparire se vogliamo davvero segnalare la nostra esistenza ad altri che stanno nella nostra stessa condizione. Con due conseguenze importanti.

La prima, di ordine morale, riguarda la difficoltà di interiorizzare le regole. Qualunque tipo di regole. Far propria una regola vuol dire crederci, ritenerla giusta e dunque sacra. Perché sia possibile utilizzare la categoria del sacro nel momento in cui si parla dell'uomo, tuttavia, bisogna pensare che lui sia importante: che sia, in qualche modo, al centro del mondo. Sta proprio nel crollo di questa convinzione la spiegazione più semplice del disorientamento caratteristico del nostro tempo. La bussola che l'uomo mediatico si porta dentro non è più in grado di orientarlo su un fine riconoscibile e condiviso e lo orienta naturalmente sulla ricerca affannosa dell'equilibrio o del benessere personale. Quando gli eventi da registrare sono troppi, nessuna mente sembra più in grado di ordinarli utilizzando criteri che chiedono dei tempi di valutazione superiori a quelli che giudicano nei termini binari di piacere-dispiacere. Infantile e instancabile l'uomo (il bambino) mediatico diventa l'esecutore impossibile dei movimenti suggeriti da emozioni (passioni) su cui non è in grado di esercitare più il filtro della critica.

La seconda conseguenza, più semplice e più ravvicinata, riporta naturalmente al tema da cui siamo partiti: il tema della morte.

SEGUE A PAGINA 6

Accordo con il governo, la Cia e gli istituti di ricerca per usare le tecnologie militari

Pentagono, guerra al cancro

CRISTIANA PULCINELLI

■ Nonostante i recenti passi in avanti della ricerca medica, il cancro al seno rimane l'incubo di molte donne. E gli Stati Uniti, dove colpisce una donna su otto, gli dichiarano guerra. Usando tutti i mezzi a disposizione. Compresi quelli «top secret» dell'Intelligence. Cia e Pentagono - secondo un accordo raggiunto dal governo Usa e dalle istituzioni federali e private per gli studi sul cancro - permetteranno infatti agli scienziati di accedere agli strumenti usati dagli 007 e dal ministero della Difesa americani. Sensori satellitari, processori ottici, perfino equipaggiamenti missilistici cambieranno

Satelliti, sensori, equipaggiamenti spaziali per le diagnosi

obiettivo: il nuovo bersaglio sarà individuare le più piccole e nascoste formazioni tumorali del seno. La capacità investigativa degli agenti americani non può venir messa in dubbio da nessuno. Ma neppure quella degli scienziati, anche se finora veniva applicata ad obiettivi più lontani. «Se il telescopio Hubble riesce a farci vedere i crateri su Marte - ha osservato Susan Blumenthal del ministero della Sanità Usa - dovremmo essere in grado di scovare piccoli noduli nel seno di una donna». I ricercatori ripongono molte speranze nell'uso di lenti altamente specializzate - usate da anni dagli uomini dell'Intelligence - per ottenere immagini dettagliate dei tessuti della mammella. Grandi attese anche per la disponibili-

tà di un sistema disegnato a scopi militari per la «Riconoscimento automatico dell'obiettivo», messo a punto dalla Martin Manetta. Si tratta di un processore ottico di forte potenza con lenti e laser che esaminerà i tessuti del seno alla ricerca del nemico, in questo caso delle aree potenzialmente cancerose le cui immagini amplificate verranno riprodotte su uno schermo. «La professione medica e quella dell'Intelligence - ha detto James Woolsey direttore della Cia - hanno in comune molto più di quanto si pensi: entrambe analizzano e processano dati in continuazione, tentando di risolvere enigmi». Come dire: spie e medici sono la stessa cosa. Saranno d'accordo i medici?



Il sapere fa chip

A PAGINA 3

«Sarai giudicato sul set»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE A PARIGI
GIANNI MARSILLI

È SUGLI SCHERMI a Parigi un film molto speciale: *Délits flagrants*, di Raymond Depardon. Né attori né sceneggiatura. Solo una cinepresa da 35 mm piazzata in una stanza di dieci metri quadrati, nuda se non fosse per un tavolo e due poltroncine da ufficio. Si tratta dell'ottava sezione del palazzo di giustizia, quella del sostituto procuratore «di turno». Ci arriva la gente colta in flagranza di reato. Il sostituto li identifica e li interroga. E lui che decide della loro sorte immediata: in galera, in libertà, oppure davanti al tribunale. È il primo impatto con la Giustizia di ladroncelli, rapinatori, spacciatori, violenti. Depardon, il primo estraneo a penetrare in quell'ufficio da quando esiste, non ha tolto né aggiunto nulla a quanto filmava. È dunque un documentario. Ma

la commedia umana che racconta gli interpreti lo rende straordinario, come fu straordinario *Le Chagrin et la Pitié* di Marcel Ophüls trent'anni fa, che rivelò ai francesi il calvario degli ebrei che nel '42 partirono da Drancy per Auschwitz. Depardon si inserisce in quel filone: cinema-verità per fuggire gli stereotipi dei tg delle ore 20, delle notizie mediate da uffici stampa, sociologi, politici, giornalisti. La società in presa diretta non si era ancora vista né al cinema né alla tv.

I sostituti che si alternano sono tre, due uomini e una donna. Davanti a loro si succedono quattordici persone. Nessuna o quasi avrà l'onore di qualche riga sui giornali. Reati di routine: quello che si ostina a fare il gioco delle

tre carte sulla pubblica via, quello che ha appena scippato, ed è lì ansimante per la inutile fuga, quello che ha fatto l'ennesimo occhio nero alla consorte. Dialoghi rapidi come in uno sketch, dai quali dipende la loro sorte: «Non lo farò più», «Bene, ma se lo rifà la mando al fresco». «Allora mi suicido». Sostituti benevoli o, più raramente, malevoli. Imputati ammanettati, irridenti o, sottmessi. Si ride, anche, come a teatro. La Giustizia in mutande, potrebbe intitolarsi il film. Presa nei suoi momenti di massima intimità: un reato incontestabile, un magistrato, un colpevole. Quale migliore sceneggiatura? Non c'è «Colombo» che possa eguagliarla. Depardon ne aveva filmati una novantina, con il loro permesso.

Ne ha scelti e montati solo quattordici. Tra essi il *tagger* colto in flagrante nel metrò. Aveva reagito male e spintonato l'agente che l'aveva fermato. E il giudice resta a bocca aperta quando gli dice che suo padre è «direttore artistico». Che fare? Il ragazzo è perduto tra i miasmi della *banlieue* o recuperabile in famiglia? Tutto è così. Reati mediocri, disposizioni di giustizia mediocri. La fotografia sociale diventa nitida e angosciante all'ultima scena. Gli ultimi convenuti davanti al gentile sostituto sono due neri senza documenti. Dicono che sono lì, in carne e ossa, e che questo è il loro unico crimine e che non ci possono fare niente, tantomeno difendersi. Poi uno di essi tende la mano al sostituto, che la rifiuta. Ognuno al suo posto, anche la gentilezza ha un limite.

Coppa Italia

Il derby all'Inter dopo 4 anni Tonfo della Roma

L'Inter nel derby non batteva il Milan dal novembre del '90. Ieri con due gol, di Orlandini e di Bergomi, ha coronato un lungo inseguimento. Clamorosi i tonfi in trasferta del Torino (3-0 a Foggia) e della Roma (2-0 a Genova col Genoa). Rocambolesco successo casalingo della Lazio: 3-2 al Piacenza. E bella la vittoria della Fiorentina sulla Samp (2-1). Tutto facile per Juve e Parma.

A PAGINA 11

Assegnati i premi

Fisica e chimica Per l'America è ancora Nobel

America a mani basse. Sono tutte e tre nord-americani i vincitori del Premio Nobel per la Fisica e per la Chimica assegnati ieri. I fisici Clifford Shuller (Usa) e Bertram Brockhouse (Canada) sono stati premiati per i loro studi sulla diffrazione dei neutroni. Il chimico George Olah, anche lui cittadino statunitense ma di origine ungherese, per quelli sulla stabilità dei carbocationi.

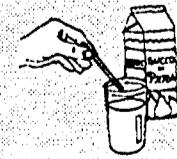
PIETRO GRECO

A PAGINA 4

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 13

QUESTA SETTIMANA

**Cibi e bevande,
i solfati fanno male
Ti regaliamo lo stick
per misurarli**



IL SALVAGENTE